

FRANCESCO MONTORI



*“Se i quadri si potessero spiegare e tradurli in parole,
non ci sarebbe bisogno di dipingerli”*

Jean Désiré Gustave Courbet

Copertina realizzata da Fabio Gamberini

I ritratti e gli autoritratti sono del pittore austriaco Egon Schiele (1890-1918)

Sillabario di millenials non illustri

Francesco Montori si affaccia sulla scena letteraria italiana con una raccolta di racconti. Sconsiderato lui o sconsiderata l'editoria italiana che ha un senso di repulsione per le short stories, vanto di grandi letterature quali la statunitense – che infatti viene tradotta e venduta –? Personalmente credo che l'editoria italiana dovrà scrollarsi di dosso (spero presto) questo provincialismo perché il racconto è probabile che diventi la forma elettiva di una nuova generazione di autori che va di fretta, ha poco tempo e si nutre di forme espressive e comunicative molto sintetiche.

La prova di Montori, rappresentante appunto della cosiddetta 'Generazione Y', mi sembra molto interessante sia per la qualità del suo stile – la sua lingua è estremamente accurata, tagliente e fredda come una lama – sia anche per il suo riferirsi, in maniera più o meno palese, a una tradizione e a una famiglia letterarie: atteggiamento non così frequente in una generazione di autori che, ancor più della 'Generazione X', spesso prescinde da chi l'ha preceduta e riconosce magari le sue radici in altri ambiti, quali il fumetto, il cinema e il videogame.

Montori dunque ha letto molto, e in più ha praticato a lungo la poesia, il che probabilmente spiega il suo lavoro sulla prosa, il suo senso del ritmo nella frase e la sua propensione alla sintesi narrativa.

Ma venendo ai suoi *auctores*, innanzitutto non possiamo non notare che il Nostro chiama la sua raccolta *I cento ritratti*, titolo che ci riporta inevitabilmente alla *Centuria* di Manganelli, un maestro della forma e della narrazione eccentrica, nonché uno dei maggiori rappresentanti della Neoavanguardia degli anni Sessanta. A quel clima appartenevano, nei loro esordi, altri due autori che direi costituiscono un riferimento fondamentale: Parise e Pontiggia. Dal primo momento che ho avuto il piacere di leggere i *Ritratti* di Montori questa associazione mi è venuta automatica. Perché ho ritrovato nei suoi racconti la medesima volontà da un lato di ritrarre e vivisezionare, spietatamente, i sentimenti umani – come il Parise dei *Sillabari* –, dall'altro il desiderio di racchiudere in un paio di pagine la vicenda esistenziale di gente comune – come nelle indimenticabili *Vite di uomini non illustri* di Pontiggia.

Montori rientra nella grande famiglia letteraria di cui si è detto poiché alla ricerca disperata di un senso dell'esistenza, o di parte di essa, corrispondono quasi sempre il fallimento e la deriva – è una *waste land* che accomuna le generazioni, specie dalla seconda metà del Novecento in poi.

Eppure questi ritratti appartengono solo e soltanto alla generazione dei Millenials: qui alla grande industria si è sostituito lo strato gelatinoso del terziario avanzato che ricopre la superficie dell'economia terrestre, quel milieu i cui tratti caratteristici sono il numero, la precarietà e la spersonalizzazione totale – una aggiornata rappresentazione sociale che ancora mancava, dopo Ottieri e Volponi; qui ai tormenti relazionali si è sostituita la meccanica di un corpo che non ha più niente di eversivo, un eros raggelato, a tratti sadico, che non accetta più responsabilità verso l'Altro e mostra la meccanica che sta dietro la finzione della passione; qui alla visione d'insieme di un ambiente quotidiano, squallida e confusa, si è sostituito l'enigma di oggetti che hanno perso ogni funzionalità culturale e si impongono con la prepotenza del dettaglio iperrealistico che solo Kubrick aveva saputo prevedere e fotografare.

Montori ci consegna un ritratto seriale molto consapevole della gioventù globale, fatto di incertezza, insicurezza, solitudine e anaffettività. Alla fine della lettura ci si accorge che l'Autore con 100 tessere ha costruito uno specchio sfaccettato ricoperto di brina in cui intravediamo ectoplasmi assorti, disincantati, che incarnano sommessamente la questione della responsabilità generazionale:

chi ha gettato le basi di questo mondo? È questo il mondo che desideriamo per noi e per i nostri figli? Quale speranza può nutrire una simile umanità?
Forse, e grazie a scrittori come Montori, è giunto il tempo del ripensamento.

Gianni Cascone

*A chi ha ancora
un attimo da perdere*

Angelo soffre di un disturbo del sonno che nella sua denominazione latina suona come un maleficio: *pavor nocturnus*, il terrore notturno.

Dopo un periodo particolarmente stressante tra la laurea specialistica in *quantitative finance*, un lavoro per mantenersi e la morte del nonno cui era legato, Angelo inizia ad avere ciò che i fratelli, svegliati da roboanti spasmi cardiaci, descrivono come veri e propri attacchi d'isteria. Due, tre volte la settimana, fino a raggiungere l'apice di quattro notti consecutive. I fratelli provano a calmarlo da una cospicua distanza di sicurezza, non volendo rischiare di essere colpiti dalle imprevedibili manovre di Angelo, mentre urla, scalcia le coperte contro il muro e afferra il cuscino per rotarlo come una clava e scagliarlo ovunque lo induca la sua inconsapevolezza.

La famiglia intera, deprecando silenziosamente che non si tratti di una possessione demoniaca, è d'accordo nel farlo visitare da uno specialista. E anche lui, benché non abbia esperienza di ciò che gli incubi lo spingono a compiere nella realtà. Risonanza magnetica al cervello, day hospital per la polisonnografia - durante la quale il medico lamenta che il paziente si sveglia spesso per scaccolarsi - e il test per l'epilessia: luci e suoni a intermittenza per valutare le sue reazioni.

L'anamnesi di Angelo ha radici nell'infanzia. Da piccolo, verso i nove anni, soffriva di sonnambulismo. Girava attorno al letto dei suoi genitori, che avvolti da un silenzio tombale lo seguivano con lo sguardo, immersi nella costante apprensione che inciampasse e sbattesse la testa, evitando di svegliarlo come suggerito nella letteratura medica. Attorno ai quattordici anni, iniziarono gli incubi notturni, con una cadenza di due tre volte al mese, fino alla nuova ondata: verso i venticinque.

Grande amante dei videogiochi e dei cartoni animati, scoprì ben presto di essere suscettibile agli apparecchi elettronici. Sognò spesso il fantasma di un cavaliere che doveva sconfiggere nella *Leggenda di Zelda*. Una sera guardò al computer una delle puntate dell'*Uomo Tigre* prima di addormentarsi, e sognò di dover combattere contro tutti i lottatori della Tana delle Tigri, avversari temibili per forza, tecnica e quantità numerica. Si svegliò completamente sudato e dolorante, con il comodino rovesciato di fianco al letto, le nocche violacee, e una sensazione di pericolo che lo accompagnò fino alla credenza in cucina, da cui prese un barattolo di Nutella per affondarci le dita. Tempo dopo, commise l'errore di guardare *IT* in televisione, prima di coricarsi a causa di un improvviso colpo di sonno. L'esperienza onirica fu scioccante, un *pavor nocturnus* che ricorda ancora con un abbozzo di pelle d'oca.

«Angelo, lo vuoi un palloncino. Galleggiano tutti, sai?».

Una sua amica dottoranda, specializzata nei traumi post coma, gli consigliò di ridurre le letture prima di spegnere la luce e darsi ai sogni, per evitare di immedesimarsi nella trama dei libri fantasy cui Angelo tuttavia non ha mai rinunciato, nonostante gli unicorni dallo sguardo feroce e battaglie nel ventre di selve infernali. La sua amica lo spronò ad accompagnare la lettura con un leggero e suadente pezzo di musica classica: «Serve alle piante per crescere. A te, invece, per far dormire gli altri».

Bach, Vivaldi e Liszt: come anticorpi contro il terrore notturno.

Robby è pronto per il terzo ciak. Seduto dietro la scrivania dell'ordinato ufficio della palestra, aspetta che gli sia dato l'ordine di recitare. Mohammed Ali, al secolo Cassius Clay di Luoisville, grida la propria furia al corpo orizzontale di Sonny Liston, e sembra che sia proprio lui a pronunciare con furore: *Impossible is nothing*, la scritta bianca presente sullo sfondo nero del poster.

I muscoli del Re sono tesi e visibili, come se non ci fosse pelle a rivestirli, pregiati per una lezione di anatomia umana. Il braccio destro piegato sul busto a reggere lo scudo invisibile di una visibilissima mazza ferrata; il tappeto che sorregge il corpo di Sonny Liston l'ha già vista in azione e soppesato gli effetti.

Robby imbecca una sigaretta slim, aprendo le labbra sottili, ricoperte, come il resto del volto, da una barba rigogliosa, simile a quella dei filosofi antichi nei mezzibusti di marmo. Le battute della sceneggiatura per quella singola scena sono semplici: una concisa introduzione al regno dove ondeggiano i sacchi.

INTERNO UFFICIO PALESTRA - GIORNO

FRANCESCO

(si affaccia alla porta dell'ufficio)

Ciao Robby, come stai?

ROBBY

(alzando lo sguardo da una rivista che sta leggendo)

Ecco, Cesco! Pronto per dare due cazzotti anche oggi?

FRANCESCO

(entra nell'ufficio e appoggia la borsa sul pavimento)

Prontissimo. Dov'è Paolo?

ROBBY

È fuori con gli altri che stanno correndo. Se ti cambi in fretta li raggiungi.

FRANCESCO

(sollevando la borsa da terra)

Vado, allora. A dopo Robby.

ROBBY

A dopo, Cesco!

(e si accende la sigaretta)

Il regista è all'interno dell'ufficio con una telecamera a spalla. Guarda Robby che ha la faccia contrita da bocciatura post esame universitario. Uno, due, tre: *ciak!*. Si sente il rumore della porta di metallo aprirsi. Compare Francesco sulla soglia dell'ufficio con la borsa da palestra a tracolla: «Ciao Robby, come stai?».

Robby alza gli occhi dalla rivista, si accende la sigaretta e dice: «Ciao Franceschino, come stai? Tutto bene? A casa?». (cala il silenzio)...

Irrimediabile.

Lo ha fatto ancora.

Il regista ferma le riprese. Robby è stato scelto per caso. È un assiduo frequentatore della palestra. Amico del mister quando combatteva da giovane; lo ha seguito nell'impresa di allenare futuri pugili, ma è più uno strenuo motivatore dalla battuta pronta che un vero secondo all'angolo.

«Signor Roberto... (stanco e scocciato)... inizialmente dovrebbe dire *Ecco Cesco! Pronto per dare due cazzotti anche oggi?*».

Il finto segretario della palestra è dispiaciuto: «Cosa vuole che faccia, mi scusi... (dà un tiro alla sigaretta, gesticolando con le mani)... ma proprio non ce la faccio... (spalanca le braccia in segno di resa) ... io non riesco a dirle le bugie».

Andrea afferra il telecomando e preme un tasto a caso per cambiare canale. La dinamica del *senso di vergogna per riflesso* ha sempre la stessa causa e l'effetto che ne consegue. Quando Andrea intuisce che un attore sta per fare una di quelle figure, che nel linguaggio comune è associata alla merda, in lui inizia a fermentare una sensazione di disagio incontrollabile.

La vergogna per riflesso nasce dalla consapevolezza che il personaggio è ignaro di ciò che gli sta per accadere. Tecnicamente non è lui a fare una figura di merda, ma è lui a subirla. Non è nemmeno un catalizzatore vivente, alla Ragonier Fantozzi, dal quale chiunque si aspetta una sequela interminabile di figuracce, come se ubbidisse alla schiacciante volontà di déi annoiati e vigliacchi: un Enea urbano post litteram, che può far ridere o provocare tristezza.

In esame, è presa quella figura di merda talmente impreveduta da sfociare nel parossismo della sconvenienza. Una figura che si prepara nel tempo e di cui il telespettatore sente la mefitica puzza a distanza. Andrea è il soggetto passivo, colui che ha già capito l'inevitabile succedersi degli eventi e tuttavia non può fare nulla, se non cambiare canale. Perché quella sconvenienza non coinvolgerà solo lo sfigato che la subisce, e la vergogna per riflesso che sta facendo irrigidire il corpo di Andrea sul divano, ma colpirà anche il terzo incomodo, colui che nel film è investito indirettamente dai suoi effetti.

«Come sta quel bastardo di tuo fratello?». «È morto un mese fa».

L'inevitabile fermentazione del disagio, l'utilizzo involontario e smodato dei neuroni a specchio, cresce a tal punto da costringere Andrea ad afferrare il telecomando per spostare l'attenzione. L'attore sta per subire una figura di merda di cui è ignaro, che colpirà qualcun altro, il terzo incomodo, ignaro anch'esso, mentre lui, in contrazione, è l'unico a esserne a conoscenza senza poterlo comunicare: una Cassandra cui hanno reciso la lingua.

Dopo qualche minuto, però, quando la sensazione comincia a decomporsi e i piedi contratti si rilassano, rimette su quel canale per accertarsi che l'inevitabile sia passato.

Matteo è sicuro di aver subito la più grande ingiustizia perpetrata dal sistema universitario italiano: ha preso un 18 e non lo può rifiutare.

Un evento fantascientifico.

Catapultato nella sotto-mediocrità, con il titolo di ultimo fra gli ignoranti. Lui che si lamentava con i professori al liceo quando prendeva un 8½ e spesso li convinceva a ricorreggere il compito per senso di giustizia, e ottenere almeno un 9.

Appena l'ha saputo si è messo a piangere e si è fatto una lista degli esami che deve ancora sostenere. Per raggiungere il 110, dovrebbe prendere tutti 30. Possibile. Ma come fare con uno spirito oltraggiato e reso inerme dalla tragedia? Eppure l'ingiustizia è palese: il programma originario non era diverso per i non frequentanti. Così inizia la sua battaglia. Prendere 109 o 80, al voto di laurea, sarebbe lo stesso catastrofico smacco. Come può essere arrivato fino a quel punto? Essere così pezzenti e doversi sorbire le ciance della professoressa che gli ha corretto il compito.

«Sulla dispensa non c'è scritto che i non frequentanti avrebbero dovuto studiare del materiale in più». «Può essere, ma sul sito da qualche parte è stato scritto. Ha controllato?». «Ho chiesto più volte e mi avete sempre detto che i programmi erano uguali». «Mi dispiace. Ha comunque preso un 18. Ci sono delle regole». «Lei non l'ha mai preso un 18, quand'era una studentessa?». «Vuole sapere la verità? L'ho preso anch'io. Nell'ultimo esame. E mi è costato due punti alla laurea». «Avrebbe potuto rifiutarlo». «Non avevo abbastanza soldi per pagarmi un'altra retta. E figuriamoci comunque se li avrei spesi». «Sì, ma almeno ha avuto la possibilità di scegliere». «Certo. Lei ha preso un 18, però». «È lei che me lo ha messo!». «Si vede che tanto ha meritato». «Lei stava per finire l'università. Io sono a metà degli studi. Con quale entusiasmo pensa che possa andare avanti con un voto del genere?». «La capisco e le sono vicina, ma non sottovaluti l'esperienza della sconfitta. Alla sua età, è bene avere frustrazioni di questo tipo, aiutano a maturare».

Con il professore del corso di laurea non va meglio. «Lei esca fuori!», gli ordina con il classico gesto di chi si sta togliendo il fastidio di una mosca davanti alla faccia. Chiama la segreteria del rettore: «Sono stato vittima di una grave ingiustizia». Esorta così, e vuole parlare con il rettore. Gli dicono di attendere alcuni giorni, ma non chiamano e quindi richiama lui. «Possiamo passarle il prorettore». «Avrei preferito parlare con il *magnifico*, se mi permette. Comunque, tra venti minuti sono lì». «Non c'è bisogno che venga. Parlerà al telefono». «Ma sono appena uscito dalla doccia. Dieci minuti e arrivo». «Non ha capito: o per telefono o niente».

Il prorettore è affabile. Non gli dà ragione, ma neppure torto. «Bisognerebbe esaminare con attenzione ciò che lei dice di aver subito». Promette di farsi sentire e lo fa il giorno dopo con una mail. «Gentilissimo, le scrivo per dirle che purtroppo non ci sono gli estremi per rivalutare il suo caso. Le auguro comunque una brillante carriera universitaria e lavorativa. Cordiali Saluti».

Matteo però ha un obiettivo. Arrendersi equivale a rinunciare al 110. O ci sono quei tre numeri in fila, o solo l'ultimo, per quello che lo riguarda. Se lo avesse saputo, non avrebbe mai messo piede all'università. Va dal professore del corso. Gli fa la posta fuori dallo studio, sebbene abbiano parlato già diverse volte dell'accaduto con esiti pietosi. «Lei cosa ci fa qui?». «Per favore, mi indichi in questa dispensa dove sta scritto che i non frequentanti avrebbero dovuto studiare di più degli altri». Il professore si scalda. Gli urla di andarsene. «Si rende conto che si sta comportando come un bambino?». Matteo pecca di scarsa diplomazia, ma si corregge subito. Si scusa. Prende profonde boccate di umiltà, si aggiusta la voce - ci vuole garbo; sono una vittima, ma occorre che io sia garbato - e lo convince a farlo entrare nello studio. «Chiedo solo di poter ridare l'esame. Al limite, mi dia uno o due voti di penalità». «So benissimo che l'ha già chiesto a chiunque. Lei vorrebbe emanciparsi da questa sua catastrofe personale, facendo innervosire le stesse persone che, pur non potendo fare nulla per lei, saranno le uniche con le quali dovrà rapportarsi in futuro. Si ricordi che l'università è un insieme chiuso. Veda lei se persistendo, riuscirà a vincere questa battaglia».

Il coniglio si avvicina alla ciabatta per scongiurare e richiamare la morte. La sua libidine è rivolta a chiunque e a qualunque cosa. La ciabatta si trova alla sua altezza; è morbida come il ricordo di una pelliccia e non batte in ritirata, disponibile al contatto animale. Il coniglio vorrebbe sapere se quella è depravazione; se per gli uomini che lo appartano in casa, l'espressione «scopare come un coniglio» voglia dire: «scopare come un depravato», o peggio ancora: «scopare come se non ci fosse un domani».

Nella sua parca conoscenza del mondo, ha notato che le sue feci sono dobloni riscossi da una banca a forma di paletta e che i suoi occhi crepuscolari, a confronto di quelli variopinti degli umani, mancano di uno specchio che ne riveli la personalità.

Si è convinto di non avere un'anima.

Da come gira l'economia e dai commenti casalinghi su chi ne abbia la colpa, si è convinto di essere un broker di borsa, un tecnocrate o un banchiere. È un depravato che fotte qualsiasi cosa, caga soldi e a quanto pare non possiede un'anima. E quindi si attacca alla ciabatta, che non lo giudica, e nel suo conficcarla scongiura la morte perché non vorrebbe raggiungerla con una nomea che lo affligge, ma dalla quale non si sente rappresentato.

Allo stesso tempo, richiama a sé la fine, perché essere circondato da creature che lo accarezzano per poi sedersi a tavola e sgranocchiare i suoi simili, gli impone di non comprendere cosa stia capitando all'universo intero e quindi di sentirsene atterrito. Ma giura, ne è convinto, di aver visto l'anima dei suoi amici librarsi nell'aria dal piatto di porcellana e dirgli: «Il valore dei dobloni crollerà, vendi e compra carote in grande stock. Non darti pena se t'ingroppi una ciabatta, non è amore e lei lo sa. Hai un futuro, come tutti: sono i giorni davanti a te. Nella teologia leporide, l'anima risiede nelle zampe anteriori. Solo saltando senza sosta, rimbalzerà fino agli occhi, e chiunque la potrà vedere attraverso».

Donato vuole scegliere un nome speciale per il figlio. La sua fidanzata ha rifiutato la prima offerta: Raoul. Non tanto perché l'intenzione fosse di dare al pargolo il nome del fratello maggiore di Ken il Guerriero, personaggio di spicco della serie animata giapponese - devastante, superbo, ambizioso fino a sfidare il dio dei cieli-, siccome lei non ne lo conosce; ma quel nome non le sembrava una buona idea, vuoi perché teme che a scuola lo sfottano chiamandolo Casadei, il romagnolo più conosciuto nelle balere della riviera adriatica, vuoi semplicemente perché le fa schifo: «È un nome da cane». «Vada per il cane allora, appena ce lo potremo permettere». Diego è la seconda opzione. Gli sa di nome maschio, perché compatto, due sole sillabe, una 'd' e una 'g' a introdurre la prima e la seconda, e un dittongo come nel nome Iago, che non ha ancora proposto, ma sta per farlo. «Non ne senti la personalità quando le pronunci con forza? D – G».

La sua compagna non coglie l'invito a cimentarsi in una nuova alfabetizzazione, ma Diego è sempre meglio di Raoul e accetta. Lei vorrebbe chiamarlo Aldo. Non c'è una vera ragione. Le piace e basta. E starebbe bene con il cognome di Donato: Selli. Ma lui non è convinto. Era il nome del suo bisnonno da parte di padre. Non che abbia molti ricordi. L'aveva conosciuto da piccolo. Un giorno era caduto dal letto, si era rotto il femore e dopo poco se n'era andato. Come fantasia convenzionale, se lo immaginava volare in cielo, con le ali sulla schiena e la gamba ingessata. Aldo era il nome di un bisnonno; un nome antico, quindi, troppo antico per il futuro.

Una figlia? Giulia, Deborah (rigorosamente con l'acca) e Veronica. Deborah scartata a priori. Veronica passabile a un riesame.

«Con quante Giulie sei stato nella tua vita?». «Che c'entra! È un bel nome. Tu quale sceglieresti?». «Elettra». «Come il complesso?». «Quale complesso?». «Lascia stare». «È un nome molto femminile. Sofocle l'ha utilizzato per una sua tragedia». «Appunto!». «Appunto cosa?». «Lascia stare». «Lasciar stare cosa? È la seconda volta che me lo dici». «Ma l'hai mai letta?». «No». «Non mi dispiace come nome. Un po' pretenzioso. Se ti passo Elettra, tu mi passi Raoul per il maschio». «No!». «Allora boccio Elettra».

Lo zio contadino di Donato aveva scelto quello della figlia da un dizionario *per i nomi dei bambini*. Li storpiava sempre mentre li leggeva, attaccandoci una frase in rima. Teresa? Lunga e stesa nella chiesa. Carla? Non devi mai darla. Maria? Il bambin Gesù te l'han portato via. Mentre una sua collega era stata chiamata Giorgina, da un vecchio libro per ragazzi che il padre sfogliava da piccolo, costringendo la madre a leggerglielo in continuazione.

La sua fidanzata gli racconta di quando aveva incontrato in villeggiatura una tizia che conosceva una donna, che avrebbe voluto chiamare il figlio Giuda, perché non lo aveva desiderato e non aveva potuto abortire. «Veramente?». «Così mi ha detto». «Verrà su bene il bambino!». «All'anagrafe, l'ufficiale si è rifiutato di registrarlo con quel nome». «Ci credo, ma il padre?». «Boh! Sarà scappato via da quella pazza».

E vanno avanti così, per un altro po', giocando a scegliere un nome per i figli che avranno un giorno, quando saranno pronti. Appena lui troverà un impiego stabile e lei smetterà di prendere la pillola. E per una gioia un po' infantile: un gioco che si può concludere sul tavolo, sul divano o sopra e sotto le coperte.

Margherita è più tranquilla con la luce accesa. Sa che quando aprirà gli occhi, potrà osservare l'ambiente che ha attorno. Potrà vedere la mano grigia che spunta dai piedi del letto. La mano non ha mai voluto afferrarla, ma è di qualcuno che riconosce nella paura degli altri, in quella di Margherita, l'unica certezza della propria esistenza. L'intruso ha una ragione in più per vivere, perché lo può essere ovunque. La bambina ha chiesto espressamente ai genitori di tenere la luce della lampada accesa. La lampada sul comodino, con le calamite di Winnie the Pooh attaccate allo stelo. E non quell'inutile spia dal colore verdognolo che proietta, dalla presa elettrica vicino al battiscopa, un sottobosco di ombre lunari, che possono mutare e cambiare logica a loro piacimento, se le fissa con ostinazione, fino a prosciugare gli occhi e a sentirli come corpi estranei.

Ha tappato lo spazio libero tra il materasso e il muro, sulla sua destra, ficcandoci alcuni pupazzi. Le gambe striminzite ben piantate nella fessura e il corpo animalesco che cresce da quelle radici perpendicolari al pavimento. Da lì la mano non può passare. Avrebbe fatto fatica anche prima, ma perché lasciargli la possibilità di provarci? Una mano grigia può tutto. Può allungare le proprie dita e arrampicarsi sulla parete bianca. Può scivolare senza strisciare, dilatarsi senza incedere, lasciare orme senza lasciare tracce, non compromettere la stabilità dei pupazzi allineati contro il muro e farsi trovare fra loro - scopri chi è l'intruso! - mentre lei apre gli occhi, piano la mattina o di scatto durante la notte, e grazie alla luce profusa nella stanza la scova con le dita leggermente piegate in una smorfia di vita passiva, rivolta verso di lei, che non grida, non l'ha mai fatto, quasi non volesse irretirla.

Dovrebbe quindi spegnere la luce? Ma il buio è un'avventatezza che non si può permettere. Al buio, la mano potrebbe dormirla accanto e lei dovrebbe avere il coraggio di allungare la sua, per scoprire quante dita sono in agguato sotto le coperte. Ha pensato di coprire il perimetro della struttura del letto, mettendo in verticale le scatole da scarpe che sua madre tiene nell'armadio. E se la mano si nascondesse al loro interno? Questa è la domanda per la quale cerca una risposta nell'astrazione di cui è capace più che nel ragionamento, capendo, ad esempio, che dormire su un materasso, come nella cultura giapponese, non avrebbe risolto nulla.

Da dove viene la mano grigia, allora? È nascosta in casa? S'introduce di notte, furtivamente, dall'esterno di qualche mondo? E soprattutto: a quale corpo sarà mai attaccata?

Giampi è soddisfatto: la bilancia gli indica mezzo chilo in più. Oggi: è ottantaquattro chili e nove etti. La sensazione di sentirsi piccolo, smunto, un maschio inadeguato, si allontanerà per alcune ore per poi ripresentarsi, come per tutti i bodybuilder. La vigoressia è un aspetto che hanno in comune e che li rende complici. Il prestigio si vede dalle braccia e purtroppo lui ha ancora bicipiti da caso umano. È una questione di genetica, come sempre. Ha le clavicole abbastanza ampie, ma è e rimarrà un ginoide. I fianchi e il culo sono troppo larghi. In poche parole è tozzo. Gli sarà impossibile arrivare a certi livelli. Il corpo è formato da concatenazioni cinetiche. La natura ha già deciso quali sono i suoi muscoli forti e quelli deboli: petto e gambe i primi, tutto il resto appartiene al secondo insieme. È sempre meglio allenarsi con esercizi multiarticolari. Le gambe grosse sono antiestetiche, ma non ci può fare nulla. Allenando ogni muscolo e approfittando delle concatenazioni, può dare un leggero risalto anche ai bicipiti e ai tricipiti. La virilità è innegabilmente rappresentata dalla circonferenza delle braccia. Un po' di panca, un po' di stacco e un po' di squat, così da mettere in tensione ogni fibra. Sa che deve fare gli esercizi come Dio comanda. Bisogna rispettare la biomeccanica del movimento, anche se in pochissimi lo fanno. La panca, ad esempio: gambe ben divaricate e piedi rivolti all'interno, così da esercitare anche i muscoli delle cosce. Le gambe, cazzo. Le sue sono troppo grosse, ma anche averle come una cicogna è antiestetico. E lui non ci può fare nulla. Ci sono quelli fortunati, pochi per la verità. Nascono perfetti in potenza. La natura usa due pesi e due misure, sebbene, oggi, la bilancia della palestra abbia sentenziato: mezzo chilo in più. Sta rispettando la scheda. Non esattamente quella che l'allenatore gli ha preparato. La sintesi proteica del trainer è migliore della sua, ma quello è un mastino, prende gli anabolizzanti per le gare e questo fa la differenza. Segue lo stesso la tabella, personalizzandola un po'. Il frigo è pieno. Forse è un'esagerazione o forse non così tanto. Ci sono dei pasti da fare ogni giorno, sei perlomeno, e bisogna avere tutto il necessario. Cibi salutari e poche calorie. Venti grammi di proteine da 100 di pollo o da 90 di tonno o prosciutto crudo. Ha fatto sua la regola che l'assunzione di carboidrati deve decrescere dalla mattina alla sera, mentre i grassi possono rimanere costanti: il riso va bene per i primi, per i secondipiatto, invece, mandorle, frutta secca e un cucchiaino di olio in più. Spesso posa davanti allo specchio. Le braccia, tuttavia, sono ridicole. Sicuramente gli altri lo sfottono. Ne è sicuro. Lo facevano anche quando si allenava a Trento e gridava per lo sforzo, o quando pedalava come un forsennato sulla cyclette per dimagrire. La massa muscolare è simbolo di dominio e in ultima istanza è la violenza che decide il vincitore. E quella rompicoglioni che si mette a piangere. Gli ha appena inviato un messaggio. Ha sentito vibrare il cellulare nella borsa della palestra. È lei, chi se no? Il giorno precedente le chiede se vuole mangiare qualcosa prima di uscire. Lei risponde che non ha fame. Poi sulla panchina del parco, Giampi scarta il suo panino (pane integrale e due scatolette di tonno), e inizia a mangiarlo: «Non ti viene mai di offrirmi qualcosa». Gli dice, e si mette a piangere. Ma lui ha dei pasti obbligatori che non vuole condividere, e la roba da mangiare costa. La settimana prima le ha offerto del prosciutto e si è quasi sentito male. «Ti compro qualcosa per strada, basta che la smetti». Dice lui. «Non è la stessa cosa. Sei solo un egoista». Risponde lei, e continua a piangere, mentre lui mastica il suo panino, contando quante volte apre e chiude la mandibola: perché deve sminuzzare il cibo fino a liquefarlo, per poi digerire meglio.

Francesca sente la base del bicchiere appoggiarsi sul ripiano della cucina. Lo spessore del muro che la separa da suo marito e dal vino nel corpo del marito è troppo esile. È un suono lugubre quello del bicchiere vuoto. È il colpo dell'accetta sul ceppo del condannato, è la testa recisa che cade sulle tavole del patibolo, il martello di un giudice iracondo alla fine dell'udienza. Quando si sottolineano le miserie che una persona ha patito in passato per introdurre quelle del suo presente, e si puntualizza che non si possono utilizzare le prime per giustificare le seconde, cosa può allora giustificare una persona? Se lo chiede. Tra poco tornerà a letto dopo essersi lavato le mani e i denti, come se dovesse pregare in faccia a Dio. Ma il vino ha una proprietà ineluttabile: copre gli uomini più dei vestiti che indossano, e l'intensità del suo tanfo dipende dalla grandezza del contenitore.

Il colpo di accetta. Il martello del giudice.

Ci si può lasciar andare per troppa disperazione e disgusto? E poi addormentarsi nello stesso letto? Perché è ritornato a farlo in casa? Eppure quando aveva scoperto le bottiglie nascoste in garage, e lo aveva immaginato rintanarsi come un'ombra nella solitudine della sua locanda vuota, con la porta di metallo chiusa da un cavo elastico per non farsi vedere dai vicini, la bocca imbrattata dalle lunghe sorsate, lo sguardo irrimediabile di chi vorrebbe negarsi la vista di ciò che sta facendo e farlo lo stesso, era stata afferrata al collo da una mortificazione e una pena incredibili. Aveva capito che chi beve, e più in generale chi si droga, può farlo per evitare di togliersi la vita. Che possa essere un richiamo alla vita stessa, più di quanto possa sembrare un mutilarsi piano e consegnarsi alla morte. Quel paradosso aveva cancellato per un istante l'evidenza che quell'uomo fosse suo marito, per poi farla cadere nell'evidenza opposta: che lei fosse ancora sua moglie.

Avrebbe voluto sbriciolare dei gusci di noce, farli scivolare dal collo della bottiglia e agitarla, perché lui capisse che lei era stata lì, nella sua tana. Ma dopo aver provato quella pena, che era misericordia per se stessa, per la propria impotenza nel colmare quella solitudine sotterranea, ora che sente la testa cadere sul patibolo da dietro il muro sottile, la condanna alla fine dell'udienza, si chiede se forse il garage non sia il luogo migliore per entrambi. Prendere le distanze e fingere un po' di pace. E poi garantirsene altre fino al divorzio.

Lei continua a lottare. Lo fa ancora, nonostante il disfacimento di un progetto insieme. Nulla a che vedere con la disillusione. Una fase già oltrepassata. È pienamente cosciente che i loro non sono semplici litigi; divergenze di opinioni per stili di vita contrastanti; fasi di scontro per alleggerire l'indifferenza. Sono lotte per difendere una sola aspettativa, quando tutte le altre si sono già consumate da tempo: sopravvivere. Ma cosa può giustificare un sacrificio che ha le sembianze di un inutile martirio? E in quale punto la resistenza si trasforma in punizione? Sin dall'inizio?

Se lo chiede, ma vorrebbe essersi già addormentata.

Daniele infila il cd.

Ha chiesto ai suoi ex colleghi nelle diverse aziende in cui aveva lavorato. Marco gli ha risposto: «So che ci sarà una nuova selezione tra poche settimane, due mesi al massimo. Ti faccio sapere. Intanto mandami il tuo curriculum». Sono passati tre mesi e sembra che le assunzioni siano bloccate, perché la società ne ha inglobata un'altra, e si è arrivati a un esubero d'impiegati, che non possono essere licenziati per accordi sindacali. Gianluca gli ha risposto: «Magari potessi!», e gli ha spiegato che la situazione è molto più complicata di quando lavoravano insieme. Uno stallo come nel '76, forse peggio. Vorrebbe andare a vivere con la moglie nella casa che hanno in montagna e chiedere il prepensionamento. Ma Gianluca non fa mai ciò che dice, per poi riconoscersi una certa saggezza nell'aver preso la decisione migliore, a dispetto delle rinunce che ha dovuto patire per continuare sulla sua strada. Una pensione ridotta, l'Appennino e una moglie che vede di buon occhio solo quando sono in viaggio. Marika le ha detto: «Certo che me la ricordo. Nella mia posizione non ho alcun potere, mi dispiace. Il mio se n'è andato all'estero».

Daniele pensa che potrebbe essere una buona idea. Un paio d'anni, propedeutici, aspettando che l'economia si aggiusti attraverso i suoi cicli, così ha letto sul giornale. Beppe gli ha risposto: «Figurati se mi devi pagare per mettere una buona parola. Qui le cose girano abbastanza bene. Ma parla un po' d'inglese, almeno?». Effettivamente no che lui sappia. «Se ti faccio parlare con lei su Skype, potresti dirle quanto sia importante studiarlo di questi tempi?». Ma Beppe declina per ovvie ragioni, promettendogli il suo aiuto qualora ne avessero bisogno.

Così Daniele inizia a comprare una collana di cd, inserto di una rivista settimanale a cinque euro e novantanove centesimi, dopo essersi consultato con il suo edicolante. Sulle prime ascolta le lezioni da solo, convincendosi che sia l'unica maniera per spronare la figlia a interessarsene. Dalla collana *Do it in English*, passa ai dvd *Speak Up Now*, ma li lascia intonsi nel loro rivestimento di plastica e decide di usare la cantina come *store* linguistico. In poco tempo, è a conoscenza di tutti i corsi a pagamento presenti in città: dalla British School alla English School, dalla Modern English alla Helen Door English e la Apple Tree: per i bambini al di sotto di sei anni che hanno voglia di impratichirsi con cartoni e giocattoli *made in UK*. Non ha ancora speso una parola sull'argomento con la figlia perché sta preparando la tesi, e gli sembra sconveniente caricarla di ulteriori tensioni.

Un giorno, ha la folgorazione che forse sarebbe più interessata a studiare un'altra lingua, essendo un mondo imprevedibile in un periodo di vacche magre. Chiede al suo edicolante e inizia a comprare una collana della De Agostini di lingua spagnola, francese e tedesca. «La geopolitica però sta cambiando e dove prima non c'era acqua nella stiva, ora nuotano le murene, mentre altrove le navi veleggiano su nuvole compatte».

La figura retorica, usata da un economista durante una trasmissione, lo sprona a concentrare i suoi acquisti per fare breccia su altri mercati. Il primo passo dentro la Feltrinelli International gli permette di scegliere, grazie all'appoggio di una commessa zelante, quale corso di cinese e russo sia più appropriato per una *beginner*.

La cantina è ormai un centro di scambi linguistici. Un covo per aspiranti poliglotti.

Daniele infila il cd d'inglese nell'autoradio, lei è stravaccata di fianco a lui.

«Cosa stai ascoltando?», gli chiede, un velo inquieta.

«Vorrei imparare un po' d'inglese, sai? Ma alla mia età...».

La matita rimane matita, fino a quando non diventa un mozzicone. E un mozzicone di matita non è più una matita, ma un reduce.

Assoldata per noiose missioni di routine, come l'elenco della spesa o schematizzare dei perimetri su carta millimetrata, ha realizzato ben presto quali fossero le bieche mire della mano che la guidava: marchiare le parole con l'infamia di un tratto grigio. Tratto simile al solco di una biro nera, mercenaria dei reparti speciali, anime d'inchiostro, che lasciano una piaga cancrenosa dopo le loro scorribande. Una missione infame che tocca in sorte ad alcune matite: eliminare, togliere di mezzo, senza nascondere le spoglie di parole che avevano recuperato e accudito dai budelli legnosi del foglio bianco. Occorre abbellire la prosa, dare metrica alla poesia, così giustificano la tragedia e il tanfo di lettere trafitte in due, spiedini messi sopra al fuoco dello stile ricercato, dell'ignoranza manifesta, della sbadataggine, della sintassi senza sintesi, e lei, a respirare il miasma dalla punta del suo beccuccio sanguigno, perché una matita difende e sopprime dal naso, che a regola d'armi viene accorciato dopo ogni starnuto.

E così prende vita un reduce, abbandonato in un cassetto, in un portamatite: ospizio per veterani infranti, ormai invisibile, a un passo dall'estinguersi, ma mai del tutto.